

Di-vario Mezzogiorno: modi di leggere il Sud e l'Italia. Un'introduzione*

di Maurizio Franzini

1. *Premessa*

Il «senso comune», se venisse interrogato sul Mezzogiorno dell'ultimo decennio, probabilmente si esprimerebbe così: l'economia, malgrado l'ingente impegno di risorse pubbliche, è rimasta immobile e le distanze con il resto del Paese sono cresciute; la società ha continuato a specchiarsi nel passato, incapace di liberarsi dei suoi mali atavici, e la politica è divenuta, sempre più, parte del problema anziché della soluzione. Se questo «racconto del senso comune» fosse interamente attendibile, difficilmente si potrebbe evitare la conclusione, anch'essa di «senso comune», che occorre lasciare il Mezzogiorno al proprio destino liberando per impieghi migliori le risorse che ha voracemente dilapidato¹. Tuttavia, quel racconto non è interamente attendibile – forse soltanto un po', quanto occorre, appunto, per considerarlo di «senso comune».

Non lo è perché, confezionandolo, si fa riferimento a pochi fatti, più o meno accuratamente selezionati e rappresentati, ai quali si impone di parlare (dato che i fatti raramente hanno una propria voce) la lingua che si vuole ascoltare; non lo è perché si macchia di numerose omissioni e perché troppo concede allo stereotipo che esenta dal com-

* Questa *Introduzione* non avrebbe potuto essere scritta senza le molte discussioni con gli amici della redazione esecutiva di «Meridiana». A tutti loro va un riconoscente ringraziamento, senza che questo diminuisca la mia completa responsabilità per quanto è scritto in queste pagine.

¹ E a questa raccomandazione il governo sembra essersi abbastanza strettamente attenuto se si considerano i provvedimenti adottati a partire dal 2008: nel Documento di programmazione economica e finanziaria del 2008 non figura più l'obiettivo di una quota predeterminata di spesa in conto capitale nel Mezzogiorno (era 44% all'inizio del decennio, poi ridotta al 41%); per finanziare la riduzione dell'Ici sono stati tagliati fondi destinati a investimenti strutturali in Calabria e Sicilia e, più in generale, sono state destinate ad altro scopo parte delle risorse a disposizione del Fondo per le aree sottosviluppate.

pito di interpretare i fatti, molteplici e divergenti. Ridotto a pochi semplici fatti e intrappolato nella sua immobilità, il Mezzogiorno perde – o, almeno, per lungo tempo ha perso – interesse anche come oggetto di studio.

Le semplificazioni che ricorrono con ingiustificata frequenza – e che su quei pochi fatti si basano – non sono necessariamente falsità. Tuttavia, le semplificazioni non possono – di necessità – essere la verità. Sono, piuttosto, una lente deformante che suggerisce diagnosi deformate. Al di sotto delle semplificazioni vive quasi sempre una realtà complessa che meriterebbe di essere conosciuta e compresa di per se stessa, senza preoccuparsi troppo di stabilire se sia migliore o peggiore delle semplificazioni che dovrebbero rappresentarla. Dunque, non occorre sospettare – anche se non mancano i motivi per farlo – che queste semplificazioni abbiano un intento strumentale per sentirsi in obbligo di levare una voce critica. Il Mezzogiorno non può essere raccontato come se fosse riducibile a pochi fatti, facilmente interpretabili.

Se «Meridiana», dopo molto tempo², torna a occuparsi di Mezzogiorno la ragione di fondo è proprio questa: opporsi alla «deriva semplificatrice» e alla «politica dell'abbandono» che ne scaturisce, offrendo un racconto del Sud più ricco e complesso di quello di «senso comune».

Per costruire questo racconto occorre, in primo luogo, rigettare una chiave di lettura del Mezzogiorno appiattita sulla nozione di «divario» rispetto al resto del Paese. Questa nozione è, per sua natura, chiusa alle sfumature e alle diversità che, invece, sono il cuore del problema, la vera sfida per ogni interpretazione che aspiri a essere completa e complessa. Ragionando in termini di divario si avalla una contrapposizione tra Mezzogiorno e Italia che non giova alla piena comprensione dei fatti, perché i problemi dell'uno e dell'altra spesso hanno radici comuni e perché le politiche nazionali – tutte, non solo quelle per lo sviluppo – hanno le loro buone responsabilità nel Sud. Ancora, tenendo conto di quel che è accaduto nell'ultimo decennio, sembra di poter affermare che l'immobilismo e altri mali non sono deprecabili debolezze di una parte sola del Paese per la quale si fissano confini che non esistono.

² La rivista nacque, oltre venti anni fa, proprio dalla convinzione dei suoi padri fondatori che occorresse proporre una chiave di lettura diversa per quest'area del nostro Paese. Di lì a poco, l'idea che fosse parziale, se non proprio errato, concepire il Mezzogiorno come un'area omogeneamente sottosviluppata, prese forma e consistenza grazie soprattutto a vari contributi comparsi sulla rivista. Il dibattito, un po' stanco sul Sud, dominato dalla «questione meridionale», si ravvivò e molti riconobbero nelle posizioni di «Meridiana» quanto meno uno stimolo fecondo a ripensare il Mezzogiorno. La rivista è tornata sul tema più volte. L'ultimo numero monografico dedicato al Mezzogiorno e alle sue retoriche è *Mezzogiorno in idea* del 2003.

Occorre, inoltre, illustrare la varietà e complessità delle relazioni tra società ed economia nel Mezzogiorno, evitando di considerare la prima – con i suoi veri o supposti difetti e la sua cultura deviante – come la causa esclusiva o prevalente dei mali della seconda; una causa così profondamente radicata da vanificare ogni costruttivo progetto politico.

Occorre, infine, esaminare a fondo, e senza pregiudizi, le politiche nazionali e locali per individuare errori, responsabilità e spazi di miglioramento. Occorre interrogarsi sul disegno di queste stesse politiche e sulla loro pratica attuazione, anche in prospettiva futura, avendo ben chiara una domanda, forse la più importante di tutte: il Mezzogiorno è un oggetto troppo complesso per ogni politica o soltanto per quelle che l'Italia è in grado (è stata in grado) di disegnare e, più ancora, di realizzare con la sua classe politica? E, in quest'ultimo caso, non si tratterebbe, dopo tutto, di un problema politico, che la politica dovrebbe risolvere?

I saggi e gli interventi che compongono questo fascicolo di «Meridiana» forniscono, nella varietà degli approcci e forse anche delle posizioni degli autori, elementi utili per sviluppare riflessioni nei tre ambiti ora indicati: quello dei fatti, delle omissioni e degli stereotipi; quello dei rapporti tra società ed economia e, infine, quello della politica e delle politiche. Rispettando questa classificazione, riassumerò brevemente i punti principali toccati nei vari contributi.

2. Fatti, omissioni e stereotipi

Il «fatto» che sovrasta tutti gli altri e che sostiene, quasi da solo, la tesi del divario insanabile è l'andamento del reddito o Pil. Tra il 2001 e il 2007 il Pil nel Mezzogiorno è cresciuto, complessivamente, di un modestissimo 5% (corrispondente allo 0.7% medio annuo) contro l'8,8% (1,2% medio annuo) del Centro-nord³. In compenso, il reddito per abitante nel Mezzogiorno era, nel 2007, il 57,5% di quello del Centro-nord in crescita rispetto al 56.8% del 2001⁴; per questo appa-

³ Cfr. Svimez, *Rapporto Svimez 2008 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2008, tab. 2, p. 6. Se si escludesse il 2001 (unico anno nel periodo in cui il Pil del Mezzogiorno è cresciuto più di quello del resto del Paese: 2,2% contro 1,7%) la comparazione darebbe esiti ancora peggiori.

⁴ Ivi, tab. 9, p. 33. Si può aggiungere che la crisi iniziata a metà del 2008 difficilmente contribuirà a ridurre queste distanze e, soprattutto, a migliorare il tenore di vita nel Mezzogiorno.

rente progresso c'è, però, poco da rallegrarsi visto che la sua causa risiede nella ripresa dei flussi migratori verso il Nord. In questi dati, sintetici e medi, volendo, si può leggere il divario e si può sostenere, come non molto tempo fa ha sostenuto un noto giornalista⁵, che la frattura tra Centro-nord e Sud è, oramai, di dimensioni tali da rendere le statistiche riferite all'intero Paese insignificanti, in quanto non rappresentative di alcuna «vera» e unica realtà territoriale.

Con tutto il rispetto per il Pil e le medie, non si può, tuttavia, delegare a un indicatore fortemente criticato, estremamente sintetico e per di più assunto nel suo valore medio il compito di valutare il Mezzogiorno e la sua collocazione rispetto all'intero Paese. Il Pil non basta a rappresentare né l'economia né la società, e le medie che ignorano del tutto la varianza dei fenomeni rischiano di essere non utili semplificazioni ma ostacoli a una completa conoscenza.

Basterebbe riferirsi ad altri indicatori, anch'essi strettamente economici, per dubitare del divario e chiedersi se, seguendo questa logica, non si dovrebbe concludere che l'Italia è non divisa in due parti, ma in tante, variabili a seconda degli indicatori prescelti. Ad esempio, i dati relativi ai consumi degli italiani ci dicono che una famiglia ligure spende per consumi circa il 70% di una famiglia veneta, che più o meno equivale al divario tra il Sud e il Centro-nord. Perché non preoccuparsi, almeno nella giusta misura, anche del divario veneto-ligure?

Per sottrarsi a quesiti di siffatta natura la strada migliore sembra quella che consiste nell'esaminare un vasto insieme di dimensioni economiche e sociali, non limitandosi a considerare le medie ma indagando, piuttosto, sui singoli valori che concorrono a formarle, anche quelli estremi, che si collocano nelle «code». Occorre, cioè, impegnarsi a documentare e comprendere la varietà dei fenomeni e la loro variabilità, soprattutto quella territoriale. Un giudizio sintetico, se a questo si aspira, è, inevitabilmente, un giudizio deformato, quando la realtà, come nel caso del Mezzogiorno, nasconde varietà e variabilità.

Nel saggio di Carlo Trigilia, il carattere fuorviante delle medie viene bene illustrato esaminando l'andamento dell'occupazione nei diversi sistemi locali del lavoro nel Mezzogiorno. Riferendosi a una recente indagine da lui stesso coordinata, Trigilia mostra la presenza di aree a dinamismo diverso, spesso molto diverso, all'interno del Mezzogiorno. Dai risultati emerge anche che la geografia della crescita in questo decennio è sostanzialmente cambiata rispetto a quella degli an-

⁵ Il riferimento è a un editoriale di Mario Pirani comparso su «la Repubblica» del 7 luglio 2008, a sua volta ispirato da uno studio della Fondazione Edison.

ni ottanta e novanta. Si tratta di un punto sicuramente interessante, che suggerisce di soffermarsi non solo sugli ostacoli al decollo ma anche, e forse soprattutto, sui fattori che impediscono il consolidamento dello sviluppo.

Il saggio di Giuseppe Micheli e Rosella Rettaroli offre un'analisi accurata del Mezzogiorno sotto il profilo demografico – con l'esclusione dei movimenti di popolazione. Da questa analisi, assieme ad altri risultati, emergono importanti elementi di omologazione e di differenziazione nei confronti del resto del Paese, oltre che di significativa variabilità interna. Rispetto alla fertilità e alla speranza di vita, i dati indicano una forte riduzione nel divario, smentendo l'immagine del Mezzogiorno prolifico e longevo che si è consolidata negli anni. D'altro canto, la rappresentazione del Mezzogiorno come realtà omogenea viene scossa – e in un ambito particolarmente significativo – dalla dimostrazione dell'esistenza di una varietà di modi di fare famiglia al suo interno.

Il saggio di Camille Schmoll analizza una manifestazione particolarmente vitale e significativa dell'economia informale. Basandosi su una ricerca etnografica svolta tra il 2000 e il 2005, l'autrice mostra come, dalla fine degli anni ottanta, il quartiere della stazione di Napoli sia diventato un nodo importante nelle direttrici commerciali transnazionali che mettono in relazione un insieme di luoghi nel Mediterraneo, e non solo. Commercianti, uomini e donne, di varie provenienze – sub-sahariane, centro ed est-europee, maghrebine – acquistano qui beni di consumo di varia natura da rivendere altrove, nel mondo. Questa forma di globalizzazione dal basso arricchisce la rappresentazione di Napoli e del Mezzogiorno e pone, sotto diversi aspetti, problemi interpretativi con i quali Schmoll si misura.

Anche rispetto a una questione controversa e molto discussa come l'istruzione, il Mezzogiorno appare essere una realtà meno omogenea al suo interno e meno uniformemente distante dal resto del Paese di quanto normalmente si assuma. Il saggio di Giulio Guarini e Sergio Scicchitano, esaminando un ricco insieme di dati e di informazioni, documenta questo punto e contribuisce a definire una rappresentazione più completa del Mezzogiorno anche sotto questo profilo.

La tendenza a utilizzare pochi dati per esprimersi sul Mezzogiorno – dimenticando molto spesso il lavoro di un gran numero di ricercatori – appare particolarmente poco giustificabile se si considera, come sottolinea Fabrizio Barca nel suo intervento, che oggi disponiamo di una grande massa di dati, raccolti dal Dipartimento per le Politiche di sviluppo. Questi dati, come ancora Barca ci ricorda, possono – assie-

me ad altre fonti di informazione – aiutarci a smentire alcune idee largamente diffuse come quelle sulla generosità delle risorse pubbliche messe a disposizione del Mezzogiorno o sulle irregolarità nell'uso dei fondi comunitari.

Contrastare idee parziali o addirittura false non è cosa facile. La forza dello stereotipo tende a imporsi e, di norma, lo stereotipo si crea per effetto di una strategia che contempla la ripetizione e l'omissione. Ripetizione di quello che lo rafforza, omissione di quello che lo contrasta.

I caratteri, e l'applicazione, di questa strategia vengono messi in chiara luce nel saggio di Piero Vereni che si concentra sul modo nel quale il Mezzogiorno è stato rappresentato nelle *fiction* televisive tra il 1988-2007. Egli mostra come il crimine al Sud sia sempre opera di organizzazione criminali (le quali sfornano spesso «eroi» cattivi a ripetizione) e come la famiglia sia, quasi senza eccezioni, quella conservatrice e della tradizione. Soprattutto, Vereni mostra che il Mezzogiorno è stato a lungo rappresentato come una società priva di classe media e di una borghesia portatrice di suoi propri valori. È solo con l'arrivo del commissario Montalbano che sugli schermi fa la sua apparizione la classe media meridionale e, con essa, la vita di provincia.

Salvatore Lupo, in un saggio che tocca molti altri temi, offre ulteriori elementi per individuare i limiti di una strategia diretta alla creazione di uno stereotipo e mette in luce la distanza che separa lo stereotipo dalla complessità del mondo reale. In particolare, Lupo sottolinea il silenzio pressochè totale – che non coinvolge, però, alcuni studiosi stranieri – sugli straordinari successi conseguiti di recente nella lotta alla mafia e il prevalere di una concezione del Mezzogiorno come una sorta di uniforme e imm modificabile Gomorra. L'invincibilità della mafia è un ingrediente essenziale dello stereotipo, ma nella realtà esiste la Sicilia del pizzo e quella della ribellione, ed è inammissibile che la prima oscuri e occulti con preoccupante sistematicità la seconda.

3. Società ed economia: relazioni complesse

Nell'analisi della società meridionale contemporanea due lavori hanno svolto un ruolo cruciale: quello di Putnam sulla *civicness* e quello di Banfield sul «familismo amorale»⁶. Al di là delle intenzioni dei loro autori, questi due lavori – controversi ma di straordinario

⁶ Cfr. E.C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press, New York 1958; R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

successo – hanno senz'altro contribuito allo stereotipo del Mezzogiorno immobile e largamente imm modificabile, a causa delle profonde radici culturali dei comportamenti anti-moderni e devianti dei suoi abitanti.

Le proposte interpretative di Putnam e Banfield sono esaminate nel saggio di Lupo, il quale sottolinea i limiti anche metodologici dell'impianto su cui si basano e, partendo da qui, sviluppa argomenti fortemente critici nei confronti del concetto, ad esse contiguo, di capitale sociale. In effetti, la grande sensibilità dei risultati alle modalità di misurazione dei fenomeni potenzialmente rilevanti, assieme alla ben riconosciuta assenza di un'accezione univoca del termine, richiederebbero una discussione e un'analisi preliminari ben più articolate e approfondite di quelle che normalmente vengono svolte al riguardo, e che portano, con rarissime eccezioni, alla conclusione che il Mezzogiorno è fortemente sprovvisto di questo capitale.

Questa conclusione influenza anche il modo nel quale si guarda ai rapporti tra società ed economia nel Mezzogiorno: la prima, con le sue straordinarie e non modificabili carenze, condizionerebbe la seconda, impedendo ogni forma di positivo dinamismo. Si afferma, così, un punto di vista che rappresenta come lineari e unidirezionali i rapporti tra società ed economia e che, d'altro canto, tende a considerare il cambiamento sociale e l'accumulazione del capitale sociale come precondizioni essenziali dello sviluppo.

Piero Barucci, nel suo intervento, offre numerosi spunti che possono essere letti anche come inviti a rappresentare in modi diversi, e più complessi, i rapporti tra economia, società e istituzioni. In particolare, egli invita a dotarsi, nell'analisi del funzionamento del mercato, di occhiali non deformati dalla subordinazione a qualche forma di presunta saggezza convenzionale. In questo modo si possono mettere a frutto intuizioni feconde, come quella della intermediazione impropria sulla quale Barucci si sofferma, mostrandone l'importanza per comprendere il Mezzogiorno.

Sui limiti di una concezione lineare dei rapporti tra società ed economia, intervengono anche Maurizio Franzini e Anna Giunta i quali, su un piano più generale, muovono critiche agli approcci che riconducono il difetto di sviluppo alla mancanza di alcune pre-condizioni, molto spesso collocate nella sfera del sociale o culturale. Una concezione alternativa consiste nel porre al centro dell'analisi le interazioni tra economia e società.

In questa linea interpretativa rientra anche il saggio di Guarini e Scicchitano che analizza specificamente la relazione tra istruzione (che

per gli economisti è capitale umano) e sviluppo economico nel Mezzogiorno. Aderendo alla visione semplificata e unidirezionale, di cui si è detto, si sostiene, di norma, che la carenza di capitale umano – esito di complessi processi sociali e istituzionali – sia alla base dell'arretratezza economica. In questo modo si assegnano al mercato e all'economia responsabilità piuttosto lievi. Dopo avere offerto elementi conoscitivi che, senza negare la carenza quantitativa e qualitativa del capitale umano, ne consentono una migliore valutazione, Guarini e Schicchitano mostrano come l'economia di molte aree del Mezzogiorno soffra dell'incapacità di utilizzare e valorizzare il capitale umano. Questa debolezza impedisce di ritenere che il problema consista soltanto nella creazione di capitale umano, da accrescere in quantità e da migliorare nella qualità, e rinvia, come del resto fanno anche gli altri lavori, a una visione più complessa dei problemi da affrontare e delle soluzioni da adottare.

Sostituire le interazioni ai rapporti unidirezionali significa non soltanto superare l'approccio che separa nettamente lo sviluppo dalle sue tradizionali precondizioni, ma anche prefigurare politiche più complesse. L'esperienza passata può aiutarci a capire non soltanto quali debbano essere queste politiche ma anche, e soprattutto, a valutare se la «politica» è in grado di accogliere la sfida di «politiche» più complesse.

4. *Le politiche e la politica*

Sulle recenti politiche per il Mezzogiorno, il «senso comune», lo si è già visto, è che esse abbiano fallito malgrado l'enorme, e crescente, impiego di risorse pubbliche. Le cose non stanno esattamente così. Il fallimento, soprattutto rispetto alle aspettative, è evidente, ma le risorse pubbliche non sono state affatto crescenti e neanche troppo abbondanti. Questo, come risulta da diversi saggi che pubblichiamo, è quanto raccontano i dati. L'insuccesso non può, dunque, essere attribuito a un'incorreggibile vocazione allo spreco. Ma questo non vuol dire che la causa sia la mancanza di risorse.

Nel dibattito che si viene sviluppando su questo problema, occupano grande rilievo alcune contrapposizioni piuttosto sterili. Si discute, in particolare, se le responsabilità siano locali o nazionali e se una politica degli incentivi individuali sia preferibile rispetto a una strategia ispirata allo sviluppo locale. Si tratta di contrapposizioni sterili perché le opzioni in campo non sono fra loro effettivamente alternative, né in astratto né nella specifica esperienza del Mezzogiorno. Nella ricostruzione di quanto è accaduto si dovrebbe tenere conto di un va-

sto insieme di variabili, che numerosi interventi presenti in questo fascicolo aiutano a individuare.

Trigilia, partendo dall'invito a non addossare ogni responsabilità alle politiche della Programmazione negoziata e alla loro filosofia di base, richiama l'attenzione sul ruolo svolto dall'andamento dell'economia globale oltre che dal debole dinamismo dell'intera economia nazionale. Egli sottolinea anche l'influenza della politica locale, soprattutto per effetto del deludente esito della «stagione dei sindaci» che pure aveva suscitato molte speranze.

Ulteriori, utili elementi di riflessione sulle cause dell'insuccesso vengono dall'intervento di Marco Magnani, il quale richiama, in particolare, la nostra attenzione sul probabile, e non lieve, effetto negativo che le (poco felici) politiche nazionali *tout court* (dunque, non soltanto quelle per lo sviluppo) possono avere avuto in molte aree del Mezzogiorno. Questa considerazione illustra un altro canale di connessione tra il Sud e l'Italia, che appare difficilmente conciliabile con la semplice logica del divario.

Franzini e Giunta si propongono di offrire uno schema interpretativo capace di accogliere – e confrontare – le principali ragioni dell'insuccesso della Programmazione negoziata. Tale schema distingue tra: visione di fondo, ispiratrice delle politiche; sussistenza di istituzioni complementari essenziali per l'efficacia delle politiche suggerite dalla visione e incoerenza nell'attuazione delle politiche che si manifesta, ad esempio, quando si fa ampio ricorso a interventi estranei alla visione adottata. Applicando tale schema al Mezzogiorno emergono elementi problematici sotto tutti e tre i profili e, in particolare, rispetto alla coerenza nell'attuazione delle politiche. Da qui nascono quesiti di rilievo, anche nella prospettiva del disegno delle politiche per il futuro, sul quale si soffermano, peraltro, diversi autori.

Secondo Trigilia la necessità di una politica imperniata sullo sviluppo locale è fuori discussione. E lo è soprattutto se l'alternativa fosse costituita da diffusi incentivi alle imprese sotto forma di alleggerimento del carico fiscale o del costo del lavoro. Questi incentivi individuali, che si potrebbero chiamare di bassissimo profilo, proiettano verso un modello di sviluppo dei cui limiti è facile rendersi immediatamente conto. La dimensione collettiva dello sviluppo verrebbe certamente mortificata, e non sarebbe questo il solo difetto. La spesa pubblica per beni collettivi resta importante e anche per questo motivo il federalismo fa nascere dubbi e perplessità che Trigilia espone con chiarezza.

In modo non dissimile, Gianfranco Viesti, pur riconoscendo gli errori del passato, ritiene che le politiche di sviluppo locale non debba-

no essere abbandonate. Quel che occorre è una loro migliore saldatura con ben congegnate politiche nazionali, riguardanti un vasto insieme di elementi dai quali dipende, anche indirettamente, il processo di sviluppo. Tutto ciò, a sua volta, richiede una precisa volontà politica che non subisca la corruzione della ricerca di consensi di breve termine. Adottando questa posizione, Viesti si mostra convinto che le politiche che occorrono al Mezzogiorno sono quelle che richiede l'intero Paese. E anche questo allontana dall'idea semplice del divario.

Franzini e Giunta invitano a riconsiderare il rapporto tra politiche di sviluppo locale e incentivi individuali, i quali non dovrebbero essere intesi semplicemente come bonus fiscali o occupazionali. La predisposizione di beni collettivi, alla quale è prioritariamente orientata la politica dello sviluppo locale, non equivale alla loro efficace utilizzazione nel processo economico e per questo potrebbero aprirsi spazi di virtuosa integrazione tra strumenti finora considerati alternativi: gli incentivi individuali potrebbero favorire l'utilizzo di risorse collettive che altri interventi, appunto più collettivi, aiutano a produrre.

Tuttavia il problema delle politiche non consiste soltanto nel loro disegno. Un altro problema, ben più severo, è quello che riguarda la capacità di attuarle con efficacia e coerenza. Dunque un problema di «politica» – e di amministrazione – piuttosto che di «politiche».

Antonio Costabile offre un'impetosa analisi del funzionamento della politica nel Mezzogiorno e, in particolare, in Calabria. Quella che egli descrive è un'organizzazione sociale che, weberianamente, «vive di politica» e che dalla politica dipende: però non solo i politici di mestiere e i burocrati, ma anche un ampio segmento della popolazione. Costabile mostra come le modalità di questa dipendenza dalla politica si siano evolute – probabilmente in modo non omogeneo su tutta l'area – nel corso del tempo, in virtù del progressivo adattamento dei circuiti clientelari alle innovazioni nelle forme di erogazione delle risorse pubbliche della più diversa provenienza. Questo «vivere di politica», sia esso causa o anche effetto del debole processo di sviluppo, costituisce un serio impedimento, probabilmente il più serio, a prefigurare per il Mezzogiorno un futuro diverso dal suo passato.

5. Conclusioni

Il Mezzogiorno non può essere raccontato attraverso un limitato insieme di fatti; i suoi problemi non sono la manifestazione necessaria di insanabili difetti sociali e culturali e le politiche non sono necessa-

riamente destinate all'insuccesso. A queste conclusioni è facile pervenire se si sfugge al «senso comune» e allo stereotipo in cui è incapsulato eleggendo a oggetto dell'attenzione non tanto il divario quanto un Mezzogiorno piuttosto vario. Sfuggire allo stereotipo non equivale a cancellare i problemi né significa disporre di soluzioni prontamente realizzabili.

Misurarsi con la varietà, la variabilità e la complessità significa acquisire, doverosamente, tutti gli elementi necessari per conoscere e comprendere. E porsi domande difficili: quale combinazione di fattori culturali, istituzionali e politici e di più generali condizioni di contesto, rende possibile in alcuni casi ciò che appare irraggiungibile e precluso in altri? Cosa implica questo per il ruolo degli stessi fattori culturali e istituzionali e per la responsabilità delle politiche?

L'attenzione alla varietà e alla variabilità è una strategia diversa, e ben più faticosa, della creazione e riproduzione dello stereotipo. E tra i suoi pregi potrebbe esservi anche quello di evitare uno dei pericoli più gravi dello stereotipo, che Lupo, richiamando Hirschman, opportunamente cita nella conclusione del suo saggio: l'effetto perverso che può avere sui comportamenti dei singoli l'indebolimento del senso di sé, la perdita di autostima, che lo stereotipo – questo stereotipo – suscita e alimenta.

Dunque, sarebbe sbagliato seguire questa strategia a scopi consolatori, eventualmente usando le «code» per oscurare le medie. Ancora più sbagliato sarebbe dedurre da questa visione che il Mezzogiorno non richiede articolate politiche nazionali, corredate da adeguate risorse. Solo un uso strumentale di questi argomenti potrebbe condurre a un simile esito.

Nel Mezzogiorno complesso e vario, che l'esame attento di dati, fatti e aneddoti ci restituisce, i problemi sono molti e spesso richiedono politiche articolate, della cui realizzabilità, in questa oramai lunga stagione della politica, è ampiamente giustificato dubitare. Ma è bene, in ogni caso, usare il linguaggio della chiarezza, che non è quello del divario incolmabile né quello dello spreco come specificità culturale meridionale o come cifra caratterizzante ogni politica regionale di una qualche complessità.

Le politiche semplici non bastano e non sono bastate. L'idea – fatta propria dalla Programmazione negoziata – che la varietà dei Mezzogiorni implicasse politiche locali decise e attuate da attori locali, era forse troppo semplice, se non anche poco conseguente. Perché, ad esempio, se la varietà fosse dovuta anche alla diversa qualità degli attori locali, il trasferimento indifferenziato di poteri agli attori locali diffi-

cilmente sarebbe raccomandato da una politica attenta alla varietà. Naturalmente, ma questo si è già detto, le alternative che si riesce a immaginare sono tutte molto complesse, specie per la politica così come la conosciamo. E tuttavia di questo occorre discutere, anche per andare positivamente oltre l'esperienza, comunque preziosa, della Programmazione negoziata.

Il nodo della politica incapace di concepire e più ancora realizzare politiche complesse è quello decisivo. Per vincere la sfida della complessità, la politica dovrebbe, anzitutto, risolvere il problema della selezione del proprio personale e della motivazione a comportamenti virtuosi⁷. Nella selezione, in particolare, dovrebbero essere definitivamente abbandonati criteri che poco hanno a che fare con questioni di interesse generale e molto, invece, con logiche di fedeltà che, peraltro, non sono prerogativa esclusiva della politica né del Mezzogiorno⁸.

Consola assai poco che neanche sotto questo aspetto il Mezzogiorno appaia divaricato dal resto del Paese – l'elemento di distinzione essendo, probabilmente, la maggiore presenza di «code» negative e il ruolo più pervasivo del meccanismo della fedeltà, che i diversi equilibri anche economici possono aiutare a spiegare. Il destino del Mezzogiorno, così come quello del Paese, dipende sempre più dalla politica. La politica che è forse la sola a poter cambiare se stessa.

⁷ Molti ritengono che il federalismo fiscale possa risolvere questo problema; ma lo fanno sulla base di un ragionamento – la disciplina imposta dai vincoli di bilancio – che colpisce per la sua semplicità e per la frequenza con la quale viene ripetuto malgrado l'assenza di prove convincenti al riguardo.

⁸ Una recente ricerca a cura della Fondazione Rodolfo De Benedetti, *La selezione della classe dirigente* (www.frdb.org) mostra che anche nella selezione dei *manager* da parte delle imprese italiane il criterio della fedeltà, variamente declinato, appare dominante rispetto a quello della competenza.